

VERSO IL VOTO

Si va alle urne in così forte anticipo senza esser riusciti a realizzare ciò che appariva «una esigenza ineludibile»

Il presidente sottolinea l'esito «negativo» dei suoi sforzi, tutto ciò «non senza conseguenze per la governabilità»

L'amarezza del Colle: «Decisione obbligata»

Napolitano scioglie le Camere: troppe divisioni sulla riforma, ci sia dialogo in campagna elettorale

di Vincenzo Vasile / Roma

PORTA I SEGNI della stanchezza e della tensione sul volto, Giorgio Napolitano. E gli abiti scuri indossati in vista della colazione con il presidente sloveno Danilo Turk non aiutano a togliere l'impressione più tetra che incombe sul rito con cui si celebra il

funerale della legislatura più corta della storia repubblicana. Poco prima di mezzogiorno nella loggia della Vetrate al Quirinale, il presidente legge le quarantacinque righe in cui ha distillato il suo «rammarico» per la decisione «obbligata» di sciogliere le Camere, alla quale è approdato - dice, con evidente cura di distribuire equamente le responsabilità - per effetto delle «incertezze e divisioni» tra le forze politiche sulla riforma elettorale.

Si va a votare con tanto «forte» anticipo rispetto alla scadenza naturale, infatti, senza che si sia riusciti a soddisfare quella che sembrava essere stata individuata da quasi tutti come «un'esigenza ineludibile» e una «necessità prioritaria». E l'«appello» finale al «senso di responsabilità» e a una campagna elettorale che non spezzi il filo del «dialogo» che a tratti era stato intrapreso suona assai meno squillante delle numerose, analoghe esortazioni che hanno punteggiato in precedenza i primi due anni di mandato presidenziale. Quel che più risalta, alla fine, è l'autodifesa del presidente rispetto ad eventuali ingenerosi attacchi e lodi interessate: «Ho sempre, e solo avuto di mira l'interesse comune».

Napolitano sceglie con la solita meticolosità aggettivi e avverbi nel riepilogare: «obbligata» è la decisione di sciogliere le Camere; un effetto dell'esito «negativo» dei suoi stessi sforzi, dio cui ha «doverosamente» preso atto. Pur nella convinzione che elezioni così «fortemente» anti-

Il capo dello Stato ricorda il passaggio di un anno fa, quando rimandò Prodi alle Camere

pate costituiscano un'«anomalia» rispetto al «normale» succedersi delle legislature. Con una chiosa eufemistica che ricorda come tale anomalia rimanga «non senza conseguenze sulla governabilità».

Il capo dello Stato rivendica autonomia e indipendenza delle sue scelte: a questa decisione è

pervenuto «avendolo ponderata al di fuori di qualsiasi condizionamento». E «in effetti» essa è «scaturita dal succedersi di avvenimenti ben noti a tutti»: prima la sfiducia al governo con il voto del 23 gennaio al Senato, poi l'arenarsi dell'incarico finalizzato a Franco Marini. Questo tentativo «non è stato purtutto

coronato da successo», come lo stesso presidente del Senato gli «ha puntualmente riferito a conclusione dei molteplici incontri condotti con un impegno e uno scrupolo riconosciuti da ogni parte», per i quali Napolitano rinnova un pubblico ringraziamento. Forse la frase-chiave della breve

dichiarazione che - con procedura innovativa - scrive politicamente la parola fine in calce alla legislatura (per i decreti di convocazione dei comizi elettorali bisognerà attendere invece le cinque e mezza della sera) è la successiva autocitazione: proprio un anno fa nella stessa sala stampa allestita al Quirinale Na-

politano, nel rinviare il governo Prodi alle Camere, aveva sintetizzato - con un analogo strappo alla prassi - il senso delle sue consultazioni nella «necessità prioritaria di una modificazione del sistema elettorale». Dando credito a quella volontà bipartisan che era stata espressa nell'occasione, Napolitano aveva accordato un anno di vita in più al governo e alla legislatura: «Ma nelle discussioni che su tale materia sono da allora seguite, anche e soprattutto in sede parlamentare, hanno a lungo e negativamente pesato incertezze e divisioni tra le forze politiche».

Tuttavia alla vigilia della caduta del governo sembrava che si fosse «sulla soglia» di una soluzione: «Di qui il mio auspicio e appello dopo le dimissioni del governo perché si definisse quella riforma come primo passo verso una più complessiva revisione delle regole» della competizione politica e del funzionamento delle istituzioni. E «di qui il mio rammarico» per dover chiamare gli elettori alle urne senza che la riforma sia stata approvata.

Appunto, lo scopo degli sforzi di Napolitano è stato sempre «l'interesse comune a una maggiore linearità, stabilità ed efficienza del sistema politico-istituzionale». E «il dialogo su questi temi - ora interrotti - resta un'esigenza ineludibile per il futuro del paese». Nella visione di Napolitano, deve trattarsi, dunque, solo di un'interruzione, e perciò si augura che «la prossima campagna elettorale si svolga in un clima rispondente a quell'esigenza, da molti ribadita anche in questi giorni». Perché «è il momento per tutte le forze politiche» di dare dimostrazione del «senso di responsabilità richiesto dalle complesse prove cui l'Italia è chiamata a far fronte».

E nonostante i toni attenuati di questo appello, si fa capire che sul Colle non ci si arrende a una impotente presa d'atto. E si vigilerà severamente perché quel «clima» che sinora è mancato si imponga. Anche nel momento ancor più difficile, della campagna elettorale.

Allora sottolineò quel suo atto con la «necessità prioritaria di una modificazione» della legge elettorale



Il presidente Giorgio Napolitano firma l'atto dello scioglimento delle Camere. Foto Ap

IL DISCORSO

«Un'anomalia il voto anticipato»

La decisione di sciogliere le Camere - sentiti i loro Presidenti - è divenuta obbligata, visto l'esito negativo degli sforzi che ho doverosamente compiuto nella convinzione che elezioni così fortemente anticipate costituiscono un'anomalia rispetto al normale succedersi delle legislature parlamentari, non senza conseguenze sulla governabilità del paese.

La decisione cui sono giunto - avendolo ponderato al di fuori di qualsiasi condizionamento - è in effetti scaturita dal succedersi di avvenimenti ben noti a tutti.

Dapprima, il venir meno della fiducia al governo con il voto del 24 gennaio scorso in Senato, e poi l'accertata impossibilità di dar vita a una maggioranza che concordasse in particolare sull'approvazione in tempi brevi di una riforma della legge elettorale.

L'incarico che avevo conferito in tal senso al Presidente Marini non è stato purtroppo coronato da successo, come egli stesso mi ha puntualmente riferito a conclusione di molteplici incontri condotti con un impegno e uno scrupolo, riconosciuti da ogni parte, per i quali desidero pubblicamente ringraziarlo.

Già nel febbraio dello scorso anno - rinviando in Parlamento il governo dimissionario - avevo ricavato dalle consultazioni da me svolte la «necessità

prioritaria di una modificazione del sistema elettorale vigente». Ma nelle discussioni che su tale materia sono da allora seguite - anche e soprattutto in sede parlamentare - hanno a lungo negativamente pesato incertezze e divisioni tra le forze politiche. Si era tuttavia giunti nelle ultime settimane sulla soglia di una possibile conclusione: di qui il mio auspicio ed appello, dopo le dimissioni del governo Prodi, perché si definisse quella riforma come primo passo verso una più complessiva revisione delle regole della competizione politica e del funzionamento delle istituzioni. E di qui, oggi, il mio rammarico per dover chiamare nuovamente gli elettori alle urne, senza che quella riforma sia stata approvata.

Ho sempre e solo avuto di mira l'interesse comune ad una maggiore linearità, stabilità ed efficienza del sistema politico-istituzionale. Il dialogo su questi temi - ora interrotti - resta un'esigenza ineludibile per il futuro del paese. Mi auguro perciò che la prossima campagna elettorale si svolga in un clima rispondente a quell'esigenza, da molti ribadita anche in questi giorni.

È il momento, per tutte le forze politiche, di dar prova del senso di responsabilità richiesto dalle complesse prove cui l'Italia è chiamata a far fronte.

Election day, lo Stato risparmierebbe almeno 200 milioni

La Cdl polemizza, la Lega accusa: così si dà la pensione agli onorevoli. Ma si spenderà per i rimborsi elettorali ai partiti

di Maristella Iervasi

L'ELECTION DAY, cioè lo svolgimento nella stessa data delle elezioni amministrative e politiche, si farà? Romano Prodi l'ha proposto, la Cdl mugugna, tanto che il

leghista Roberto Calderoli cerca di scoraggiare l'ipotesi sostenendo che votare il 13 aprile garantirebbe ai parlamentari che hanno una sola legislatura la pensione. Ma quanto risparmierebbe inve-

ce lo Stato? Le Camere sono state sciolte e le elezioni politiche anticipate si svolgeranno in primavera, una stagione da vero ingorgo elettorale. Tra il 15 aprile ed il 15 giugno è infatti previsto il voto in due Regioni (Valle d'Aosta e Friuli Venezia Giulia), in 13 Province (Roma, Bolzano, Trento, Massa Carrara, Benevento, Foggia, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Palermo e Siracusa) e in 530 Comuni. E tra le città che vanno al voto non sono stati conteggiati i sindaci che potrebbero dimettersi per candidarsi alle politiche, prime fra tutte Roma con Walter Veltroni. In-

somma, un ingorgo di appuntamenti alle urne concentrati in soli due mesi, nei quali si bruceranno un bel po' di soldi pubblici, in barba alla politica del risparmio. Se invece, una volta allestiti i seggi, si abbinassero alle schede politiche anche quelle del voto amministrativo, il risparmio - in termini di stress per la popolazione, ed economico per le finanze dell'Italia - sarebbe notevole: 200 milioni di euro circa, guadagnati. Con buona pace dell'antipolitica.

Basta esaminare il «conto» delle ultime chiamate al voto per fare approssimativamente i conti in

tasca allo Stato, cioè ai contribuenti. Per le politiche del 9-10 aprile 2006 sono stati spesi 353 milioni di euro. Nel 2004, quando ci fu l'abbinamento europeo-amministrativo, si risparmiarono 450 milioni di euro. E oggi si spenderebbero non meno di 200 milioni per le elezioni amministrative senza election day. Un risparmio non indifferente. Soprattutto perché i rimborsi elettorali sono una svolta finanziaria per i partiti. Un aggravio per lo Stato calcolato in 270-300 milioni di euro circa. Come mai? Sprechi e privilegi della politica. Tutto accadde quando era ancor in

sella il secondo governo Berlusconi: una leggina ad hoc, nel febbraio 2006, poco prima di andare alle urne, sancì il diritto dei partiti a continuare ad incassare i rimborsi elettorali anche se la legislatura si esaurisse (come è per l'appunto accaduto) prima della naturale scadenza. Risultato: lo Stato deve pagare le somme per tutti i cinque anni. Il credito è vincolato. Forza Italia penderà 12 milioni l'anno fino al 2011, oltre a quelli che incasserà per il rimborso della prossima legislatura. Ds e Margherita incasseranno le risorse della XV legislatura. Il Pd avrà i fondi della XVI.

PARTITO SOCIALISTA



P.S.E.

LAVORO, GIUSTIZIA E LAICITÀ

SOCIALISTI. IN ITALIA COME IN EUROPA

ISCRIVITI

CON 30€ CONTRIBUTISCI E DECIDI.

all'ufficio postale conto corrente n. 85487338

con la carta di credito www.partito-socialista.it

info@partitosocialista.it • tel. 06 6878688 (dal lunedì al venerdì 9.30 / 12.30 / 14.30 / 18.30)